

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 209-22)

III.

Che lo scambio di insegnanti tra le varie regioni di Italia contribuisse a cementare l'unità nazionale e, insieme con la introduzione di nuove idee e di nuovi metodi, a spogliare dell'originario carattere troppo regionalisticamente chiuso la nostra cultura, è ovvio pensare; però il rinnovamento di essa, se fu grande, non fu totale. Anzitutto quello scambio, dopo i primi anni, andò facendosi sempre meno intenso, e per gli insegnamenti di lettere vi contribuì il fatto che la Facoltà di Padova è, se non la più affollata, una delle più affollate del Regno. Parecchi dei veneti ch'erano andati altrove, finirono con l'ottenere di ritornare nella regione e anche nella città nativa, mentre alcuni dei non veneti che rimasero, si « venetizzarono », come, a tacere d'altri, Pietro Orsi, dal 1889 insegnante di storia nel Foscarini, che perfino fu eletto deputato di Venezia; altri, senza essersi mai, o solo per brevissimo tempo, allontanati dal luogo nativo, ottennero di sostituire il forestiero che se ne andava, come Giulio Andrea Pirona (1822-95) medico e naturalista insigne, collaboratore per dodici anni dello zio, l'abate Iacopo Pirona, nella compilazione del vocabolario del dialetto friulano, che nello Istituto tecnico di Udine sostituì il Taramelli, tenendo quella cattedra di storia naturale fino alla morte. Naturalmente i veneti che ritornavano, s'intendevano subito con quelli ch'erano rimasti, e gli uni e gli altri, quando non si trattasse di cose per sè inoffensive

o non avessero tempra di apostoli o, soltanto, di propagandisti, si guardavano dall'introdurre o dal soverchiamente favorire novità che potessero turbare le quiete abitudini mentali dei concittadini, procurando a loro un trasferimento per tante ragioni deprecando. Ci illumina in proposito un incidente capitato a Vicenza nell'aprile del 1882, quando il preside di quel liceo, il matematico Valeriano Valeriani, pensò di comprendere tra i libri dati in premio agli alunni nientemeno che *Fede vecchia e fede nuova* dello Strauss, *La storia del conflitto fra la scienza e la religione* del Draper, *La morale dei positivisti* dell'Ardigò, la cui nomina all'Università di Padova aveva suscitato tanto scalpore qualche mese prima, e *La critica moderna* di un altro apostata, il Trezza. I due primi di questi libri diede ad Antonio Teso, il futuro deputato e sottosegretario di Stato, gli altri a un giovane di famiglia patrizia e clericale; quello non disse verbo, questo, membro attivo di circoli cattolici, vide nel dono un'offesa e un attentato alle sue convinzioni e lo stesso giorno restituì i volumi con una fiera letterina: « il signor preside, scriveva in essa, s'inganna se crede di venire a far così propaganda a Vicenza di positivismo e di tutte quelle belle dottrine che vorrebbero da certi apostoli sostituire alla verità e alla morale del Vangelo. Sappia che se Vicenza è la città del 10 giugno⁽¹⁾, è pure la città di Maria »⁽²⁾. Il Valeriani immediatamente rispose con una lettera al padre del giovane, spiegando e giustificando il suo operato col dire che la sua qualità di preside gl'imponessa sì il rispetto alle altrui credenze, ma anche la propaganda di quelle idee giuste e liberali, a cui si vanno sempre più uniformando gli uomini; replicò il padre che, invece di punire il figlio secondo il preside gli aveva chiesto, lo baciava in fronte compiaciuto del suo atto, e melodrammaticamente invocava si uccidesero piuttosto i corpi dei giovani studenti, non se ne avvelenassero le anime. Le tre lettere furono pubblicate nel *Berico*, il giornale clericale della città, e tosto il chiasso fu grande in tutta la stampa cattolica italiana, concorde nello strillare contro l'insegnamento impartito nelle scuole del governo, e tante da faticare a seguirle e raccogliarle vennero al giovane studente manifestazioni di consenso e di plauso dai fogli e dalle associazioni cattoliche, da cardinali, da vescovi, da sacerdoti e laici insigni, quali il Cantù e l'abate

(1) Della resistenza all'austriaco culminata nella battaglia del Monte Berico il 10 giugno 1848.

(2) Per il santuario sul medesimo Monte Berico.

Stoppani, allora nel fiore della sua fama, che gli regalò il suo volume *Acqua e terra* con una dedica autografa: notevole che fra i plaudenti fossero anche personaggi noti per il loro liberalismo oltre che per la loro fede cattolica, ma tra questi nessuno, nè anche il Lampertico, di quelli che allora governavano la città. I giornali moderati, mentre i radicali applaudivano al Valeriani, non risposero al chiasso, ma solo deplorarono come un'imprudenza pericolosa l'atto di lui, e infatti *Il giornale della provincia di Vicenza*, pubblicando la nota dei libri dati per premio, osservava che non vi mancavano gli ortodossi e che il preside poteva aver creduto di non far male, tanto più che i volumi incriminati aveva dato a giovani licenziati, per età e per studi sufficientemente maturi, ma nella pratica male aveva fatto, dato l'ambiente e data la possibilità che ne scapitasse il prestigio delle scuole governative, avvantaggiandosi i seminarî; appunto la paura di ciò pare governasse allora il partito dominante nella regione e la maggior parte, per non dire la totalità, degli insegnanti delle scuole governative. Per quello che è del liceo di Vicenza, i professori di esso e del ginnasio almeno per la metà eran preti, e quelli che preti non erano, cattolici confessi o, almeno, ossequenti alla accennata regola prudenziale, con le sole due eccezioni del Valeriani e dell'insegnante di storia naturale, Federico Fallardi, suo amico e alleato fedele quanto inutile, perchè, incapace di mantenere la disciplina, non poteva essere preso sul serio dagli alunni, dal principio alla fine della lezione tenuti in chiososissima allegria dalle sue grottesche e reboanti minaccie di castighi. Vero è che il professore di filosofia, il gradese Sebastiano Scaramuzza, già emigrato, fissato, sia detto senza irriverenza, sul principio della tolleranza religiosa, per cui nelle sue lezioni era un continuo esaltare gli ebrei e nello stesso tempo uno strillare contro i clericali nemici della patria, non perdeva occasione di dichiarare che riteneva suo dovere bocciare quanti seminaristi candidati alla licenza liceale non rispondevano secondo i dettami della dottrina liberale alle domande che per lui era obbligo fare sull'interpretazione del primo articolo dello Statuto; ma uomo avvisato, mezzo, e nel caso del mitissimo professore, interamente salvato. Passarono pochi mesi e queste condizioni parvero mutare, chè per il nuovo anno scolastico 1882-83 il Valeriani ottenne che tre professori, tutti preti, vicentini e antichi del liceo, fossero trasferiti in sedi lontane, che non potevano essere gradite a loro, e sostituiti con altrettanti laici; un quarto prete, il Morsolin, doveva essere trasferito, ma il Lampertico interpose la sua autorità, e così quello

dei nuovi che era venuto per sostituirlo, dovette acconciarsi a insegnare lettere latine e greche per un anno, dopo del quale riprese nel liceo di Udine l'insegnamento dell'italiano. Egli era il prof. Giovanni Fioretti, autore di un non felice commento delle poesie del Giusti (1), nel quale non dissimula i suoi sentimenti democratici e anticlericali. Degli altri, ottimo acquisto per il liceo fu specialmente il nuovo professore di storia, il padovano Pietro Pinton, nè anche un decennio dopo allontanato dalla promozione a preside, autore, tra l'altro, di un grosso volume sulle donazioni barbariche ai papi. Ancora un anno, e a lor volta furono trasferiti il Valeriani, sostituito da un prete, e il Fallardi, sostituito dal prof. Guglielmo Grandoni, col quale l'insegnamento della storia naturale non fu più una farsa.

Come, a un dipresso, in tutte le altre parti d'Italia, anche nel Veneto i professori che vi ritornavano dopo esserne stati, più o meno a lungo, lontani, sempre col desiderio ad esso, e più quelli ch'erano stati tanto fortunati da ottenervi subito una cattedra, era naturale fossero, per cento cause facilmente immaginabili, tratti a chiudersi nella vita del paese, al pari di coloro che mai se n'erano allontanati e che insieme con questi dessero il *la* alle scuole dove insegnavano e, nei luoghi più piccoli, a tutto l'elemento intellettuale, mentre, in generale, rimanevano in disparte e senza azione i forestieri, pochi e facilmente mutati. Più che portare nuove abitudini mentali, si lasciavano riprendere dalle antiche, e come quelli, non molti, ch'è non si accontentavano della scuola e di un pigro lavoro professionale, ma sospinti da ambizioni e da altre ragioni si davano alla vita pubblica, non vedevano che gli interessi del loro paese, così quelli che continuavano a studiare, restringevano le loro ricerche alla storia locale e i loro studi riprendevano quel carattere provinciale che l'Università avrebbe dovuto cancellare, e se la storia paesana non li allettava e conservavano un certo gusto per la poesia, eccoli pronti a dare il sonetto o l'ode per ogni solenne occasione familiare o pubblica, eccoli raccogliere l'eco dei grandi avvenimenti letterari e politici nazionali, le onde che potevano delle grandi correnti fluenti lontane, in articoli nei giornali del paese, in discorsi e conferenze nei circoli e nelle vecchie accademie locali: vita provinciale e accademica, che aveva, s'intende,

(1) *Le poesie di GIUSEPPE GIUSTI illustrate con note storiche e filologiche da GIOVANNI FIORETTI*. Seconda ediz. corretta ed aumentata. Verona, H. F. Münstler, C. Kayser successore, 1876, 2 vol.

gradi e aspetti diversi secondo si svolgeva a Venezia e a Verona o, mettiamo, a Este e a Bassano. Nessuna meraviglia perciò che chi, all'Università o nei primi anni della carriera aveva dato grandi promesse di sé, mancasse poi, più o meno, ad esse e che pochissimi continuassero a dare tutta la loro attività agli studi intesi in senso largo e disinteressato, veramente moderno. Tra questi il Morsolin, del quale, infatti, scrive il Fogazzaro che della sua breve, umile vita di abate professore, « non altro vestigio resta che nella memoria degli antichi scolari il ricordo di quella indulgenza un po' molle, di quella mansuetudine un po' distratta che dicevano l'aurea bontà di lui e la mente amorosa di altri studi, di altro lavoro. Perchè appunto le vie predilette della sua mente, le vie dove raccolse onore, non mettevano capo alla scuola »: benissimo, ma mi sia lecito ricordare che alla scuola era tuttavia diligentissimo, conosceva a fondo quello che doveva insegnare e l'insegnava senza slancio ma senza pedanteria. Come a lui, la scuola non impedì di attendere agli studi, anche più largamente di lui, al prof. Antonio Zardo, che insegnò nell'Istituto tecnico di Padova prima di passare (1895) a Firenze, indagatore amoroso del Settecento veneziano, dei cui ricordi ho avuto e avrò agio di giovarmi, e al prof. Antonio Medin dell'Istituto medesimo; in più ristretta misura, all'abate Luigi Padrin, del ginnasio della stessa città, che gli scolari ricordano come professore valentissimo e i letterati, col Carducci alla testa, gli hanno gratitudine per gli studi sul Mussato, agli altri abati Giacomo Poletto, che gli studi su Dante chiamarono dal seminario di Padova a più alta cattedra in Roma, e Giuseppe Perin, ancora dello stesso seminario, degno continuatore del lessico forcelliniano. La politica allontanò dalla scuola, non dagli studi, il Molmenti, il quale nei dieci anni circa (1880-91) che fu insegnante d'italiano nel Foscarini, vivace e moderno di spirito, scrive il Cian, pronto ed atto ad invogliare i giovani al lavoro, vi portò come un'ondata di nuova cultura, la quale nello stesso tempo si manifestava in quelle opere che gli preparavano un posto insigne nella odierna storiografia. A Verona Giorgio Bolognini, morto di recente, che dal 1891 al 1913 insegnò nel ginnasio, si occupava, per quanto glielo permetteva la salute, di storia, specialmente scaligera, e nello stesso tempo collaborava con articoli domenicali di letteratura e di varietà al giornale locale *l'Arena*, apprezzatissimi e desideratissimi; nell'ultimo decennio del secolo passato da lui appunto, da Umberto Scarpis, insegnante di matematica nel liceo, che al dire di un suo commemoratore sapeva trasformare in concezioni di geniale filosofia l'ari-

dità dei numeri, dall'abate Zanchi, il rosminiano insegnante di filosofia nello stesso liceo, oltre che, nomi più largamente noti, dai due Cipolla, dal Fraccaroli, dal Beiteloni e dal Patuzzi, veniva l'impronta alla vita intellettuale veronese. Ma per questi non sarebbe giusto dimenticare, tra i più giovani allora, Emilio Barbarani, e tra i più vecchi l'abate Francesco Trevisan, vicentino, per lungo tempo insegnante d'italiano nel liceo di Verona, del quale dura ancora nelle scuole un commento ai *Sepolcri* del Foscolo; men fortunato fu un suo alquanto ingenuo *Disegno della storia letteraria italiana*, che in origine era stato un *Avviamento allo studio della letteratura italiana*. Così passiamo a quegli insegnanti che molta parte, se non la maggiore, della loro attività extra-scolastica diedero alla composizione, o alla compilazione, di libri di testo e per essa furono e sono ancora largamente conosciuti: al liceo di Verona appartenne quel Carlo Fumagalli, che fu dei primi a introdurre tra noi i nuovi metodi filologici e il cui nome si legge su troppi commenti di classici greci e latini e altri testi scolastici, il cui carattere commerciale mal si può dissimulare; al Foscari appartengono Giovanni Zenoni, anch'egli autore di famosi ma più onesti testi per l'insegnamento delle lingue classiche, e Aurelio Faifer, i cui libri scolastici di matematica ebbero diffusione perfino nell'America.

IV.

Quali ne siano state l'estensione e la profondità, un mutamento avvenne, e non poteva non avvenire, nello spirito e nell'indirizzo metodico delle scuole del Veneto: col progresso delle scienze la storia naturale non poteva rimanere quella ch'era stata per tanti anni, e sebbene, in generale, mitigate dalla prudenza degli insegnanti, le nuove dottrine, concentrate, a dir così, nella teoria della evoluzione, non poterono non farvi capolino, se non altro a titolo d'informazione oggettiva (1). Più schietto, in alcuni licei, si presentò verso la fine del secolo il positivismo sotto la veste filosofica, col Pontiggia-Elena, e più decisamente e più a lungo col Ranzoli, sostituen-

(1) Tra i positivisti e darwiniani più ardenti ricordo il prof. Ferdinando Franceschini, medico e naturalista, di Udine, che in una conferenza detta in quella Accademia affermò che nelle bestie è non istinto, ma intelligenza, definendo, nel confronto, la umana.

dosi al rosminianismo dei professori Angeleri e Zanchi nel liceo di Verona, dello Scaramuzza che ve lo professò per trent'anni, dal '66, e del Morando in quello di Vicenza; nel padovano si sostituì col Dandolo, salito poi ad una cattedra universitaria a Messina, al kantismo del Ferrari e del Ronconi, ma fu breve passaggio. Del Ranzoli mi assicura un suo scolaro che sapeva dare agli alunni il gusto della filosofia, se non delle sue particolari dottrine, e non è piccolo merito. L'orizzonte scientifico, in altre parole, andò via via allargandosi davanti agli occhi degli scolari, e questo fu guadagno certo. Ma il mutamento più radicale si ebbe nell'insegnamento letterario. Quale esso fosse prima, diciamo così, dell'avvento dei nuovi metodi filologici possiamo intendere dal Lioy, il quale narra che don Paolo Mistrorigo, traduttore di Orazio assai stimato dallo Zanella, che gli era amicissimo, insegnando nel liceo di Vicenza manifestava la sua ammirazione per i classici con esplosioni di voci che mettevano in fiamme insegnante e scolaro, tanto che gli era difficile e talora impossibile (e allora doveva intervenire il direttore) ricondurre la disciplina nella classe. E di un altro professore, l'abate Fioretti, ricorda che si giulèbbava tutto spiegando Livio; con questi sistemi, — rammentiamo le esclamazioni ammirative nelle quali culminava, nelle lezioni universitarie, la critica dello Zanella —, è evidente si dovesse educare a una facile ammirazione per ciò che suonava bene all'orecchio, ma non a un gusto severo e a un sentimento profondo dell'arte. Scrittori eleganti, quando non manierati, in verso e in prosa, in latino e in italiano, esperti di tutti gli scaltrimenti della retorica, possessori del vocabolario e della fraseologia dei classici, erano, in genere questi professori, in opere originali, troppo spesso di poco valor sostanziale, e in traduzioni così dalle lingue classiche come dalle moderne, e da queste, l'italiano compreso, in quelle: l'abate Francesco Filippi, del Foscarini, ad esempio, latinista celebrato, tradusse in latino moltissime poesie italiane e alcune tedesche del Goethe. A scrivere bene educavano essi sopra tutto, con metodi troppo noti perchè io qui li ricordi, tra i quali non mancava, anzi! l'esercizio della versificazione italiana e latina, metodi contro i quali tuttavia si era levato nell'Istituto Veneto il prof. Bellavitis, secondo il quale nelle scuole medie lo studio dell'italiano sarebbe dovuto essere « più ancora che studio di parole, studio di oratoria, studio di estetica ». Gli studenti della mia generazione trovarono le cose, se non cambiate, in via di cambiamento; io non ricordo insegnanti che si giulèbbassero leggendo e commentando i classici, o che avessero fama di scrittori latini in

verso ed in prosa; se ce n'erano, eran chiusi nei seminarii, dove ancora oggi rimane qualche cosa d'antiquato e chi n'esce, ne porta sempre l'impronta; sola eccezione ch'io sappia, il padovano Pietro Rasi, morto non è molto, insegnante prima nel ginnasio, da ultimo nell'Università della città natale, che, tra l'altro, diede prova della sua virtuosità traducendo in versi latini *La macchina da cucire* del Mazzoni. Quando io entrài nel ginnasio di Verona (1880) e quindi in quello di Vicenza, erano ancora tra i libri di testo la grammatica del Puoti, le *Vite* del Cavalca, le novelle del Sacchetti; ma non ricordo che quella ci sia mai stata fatta aprire, subito sostituita dalla *Grammatica dell'uso toscano* di Raffaello Fornaciari, e alla lettura di quegli altri libri era preferita quella dei racconti del Thouar; nel ginnasio superiore gli *Esempi di bello scrivere* di Luigi Fornaciari, usati più nel volume delle poesie che in quello delle prose, non impedivano ci si insegnasse a cercar la parola non dell'uso classico, ma del vivo fiorentino e il famigliare in luogo del bello stile. Il manzonianismo, per dirla in una parola, imperava nell'insegnamento dell'italiano, e in quello delle lingue classiche la tendenza era verso i nuovi metodi, ma non mancava chi ritenendoli, se non cattivi in sè, non adatti all'indole italiana, tentasse nella pratica un temperamento tra il vecchio e il nuovo; questo particolarmente tra i preti e tra coloro che provenivano dall'Università di Padova e non erano andati al perfezionamento a Vienna. Di questo sistema, che nelle sue linee fondamentali possiamo dire rispondente al pensiero pedagogico già accennato dello Zanella, trovo una rappresentazione ideale nel libro, che è del 1878, dell'abate padovano Pietro Bertini, *Giorgio e la sua educazione*, ch'egli chiama *bozzetto*, un bozzetto di 398 pagine! ed è in verità un romanzo pedagogico in forma autobiografica, salvo che da ultimo si risolve in un racconto sentimentale morale patriottico, simile agli altri dello stesso autore (1). Un nazionalismo antitedesco, che non è soltanto letterario (2),

(1) *Giorgio e la sua educazione*, bozzetto, Padova, Sacchetto, 1878. Degli altri racconti del Bertini, tutte cose fuori dell'arte, ricordo: « *Tutto per il meglio* », racconto, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1880; *Tre novelle*, Firenze, *Lettere di famiglia*, 1879; *Leonilde ed Elvira*, racconto, Firenze, *Lettere di famiglia*, 1883. Il Bertini, ancor vivo, vecchissimo, mentre scrivo, non insegnò mai nelle scuole pubbliche, bensì presso famiglie e in collegi privati.

(2) Nel racconto *Leonilde ed Elvira*, infatti, la cui azione immagina si svolga durante la guerra del 70-71, non solo si manifesta apertamente francofilo, ma deprecava l'egemonia europea della Germania vittoriosa che sarebbe stata immancabile, come la deprecava B. Zandrini.

un forte sentimento religioso, che male però si paragonerebbe al manzoniano, come quello che troppo facilmente si accontenta di esteriorità, un moralismo sempre all'erta, un bisogno di essere, o di mostrarsi, moderno e intonato al carattere e al rapido ritmo della civiltà di oggi dan forma e colore al suo pensiero, per cui la istruzione è voluta sì fundamentalmente letteraria, restringendo assai l'importanza delle scuole e degli istituti tecnici, ma è limitato lo studio del greco e negli scrittori romani considerato e rilevato solo quanto li avvicina a noi, poca o punta grammatica, punta filologia alla tedesca, niente composizione latina nè in prosa nè in verso, e la versificazione italiana concessa solo a chi per natura vi è chiamato; nessuna lettura degli antichi scrittori italiani, se prima non si è imparato dai moderni ad esprimersi modernamente: eccezion fatta per Dante, l'opportunità dello studio del quale pare a tutti indiscutibile; il poeta più antico al quale il Bertini si ferma, è il Parini, che storicamente fraintende, e questo e tutti gli scrittori in generale son giudicati e valutati dall'intenzione morale e sociale, se non anche dalla politica. Base di tutta la educazione letteraria, a cominciare dalla infanzia, devono essere i *Promessi Sposi*, la lettura esclusiva dei quali per quindici giorni continui vale a guarire Giorgio dei difetti cagionatigli dai metodi di un professore troppo amante dell'antico. E invero a Verona già nella quarta classe elementare, oggi quinta, ci si faceva leggere il romanzo del Manzoni, e devo dire che ci divertiva (1); lo ritrovavamo nella terza liceale, dopo di averlo meditato nel ginnasio superiore in quella edizione del Folli che mette a riscontro le due stampe del '27 e del '40, facendone un libro, a dirla col Belloni, « da sonnecchiarci su con fastidiosi esercizi linguistici ». Questo sistema trovai, a un di presso, praticato dall'abate Lorenzo Salin, insegnante nel ginnasio superiore di Vicenza, punto esigente in fatto di purezza di lingua e di eleganza di stile, che non ci tormentava con i precetti della retorica e con le regole della metrica e, pur usando dell'edizione manzoniana del Folli, non riduceva quella ch'era la nostra lettura quotidiana, a solo e grezzo studio linguistico (2). Nel liceo le stesse idee prati-

(1) Così nella stessa classe ci era gradita assai la storia della nostra città, che ci si insegnava con saggio ed efficace provvedimento; chi sa quanti degli storici veronesi di ieri e di oggi ebbero il primo impulso da quello studio!

(2) Caratteristico di lui e del sistema che ho detto, mi par questo, che avendo io i *Discorsi sulla Prima Deca di T. Livio*, dei quali i programmi governativi prescrivevano la lettura, che invece era fatta in misura così scarsa

cava il Morsolin, insegnante d'italiano, e dei docenti che vi si seguirono di lettere classiche, fedele ai nuovi metodi filologici fu, ma non pedantesco, il prof. Pietro Ercole, del quale mi par caratteristica la sostituzione ch'egli fece del *Manuale* del Ramorino, più preciso e sistematico, alla *Storia della letteratura latina* di Onorato Occioni, graditissima a noi studenti per la bella vivacità della esposizione, già usata dal suo predecessore, il prof. Umberto Ronca, che non aveva avuto educazione di puro filologo, scolaro com'era stato, ed era anche comprovinciale, del Trezza a Firenze. Ma i manzoniani, come si mettevano a scrivere, non pare traessero gran profitto dallo studio del loro idolo; pigliamo, ad esempio, il racconto *Tutto per il meglio* del Bertini: reminiscenze e spunti manzoniani ad ogni passo, la figura di fra Bonaventura modellata su quella di fra Cristofaro, una scena intera ricalcata sul dialogo del cardinale Federigo con l'Innominato; ma nulla di quello che è lo spirito manzoniano, nulla della spontaneità e della naturalezza del grande modello, e passi pur tutto questo, chè non può avere le doti artistiche del Manzoni chi vuole; ma lo stile è tanto più manierato e lezioso quanto più pretende di essere semplice e naturale, la lingua si risente più dell'uso letterario, teoricamente tanto deprecato, che del vagheggiato vivo fiorentino e molto spesso la vernice italiana mal dissimula il famigliare dialetto. Non certo il Manzoni si sarebbe lasciato scappare dei *fia* e, peggio ancora, degli *andare ancaione*, nè avrebbe detto *monosillabe* le parole *ebbene* e *dunque*, usata l'espressione *i multipli meandri dei trivii*; nè usato *covo* per *nido*, come sempre il Bertini: l'ibridismo del linguaggio e la sciatta trascuratezza, alternata con enfatiche goffaggini, dell'espressione sono il frutto di quell'amore per il semplice e il famigliare che quanto più era ostentato, tanto più celava, nei più, coscienti od incoscienti, pigrizia intellettuale o incapacità artistica. Il difetto non poteva non trasmettersi nei discenti, fatti ignari o noncuranti di quelle classiche eleganze che pochi decenni prima davan grazia e dignità alle scritture di scienziati e di letterati, spiacevole nelle erudite o scientifiche, spiacevolissimo in quelle che hanno pretesa d'arte. Tale si avverte in tutti gli altri scritti del Bertini, e tale nel

da dirsi quasi nulla, legati in un volume col *Principe*, egli, con quei suoi modi risoluti che non ammettevano replica, me ne vietò l'uso, non potendo permettere, disse, che nella sua scuola entrasse il famoso libretto, al quale dunque egli limitava, o era costretto a limitare, l'ostracismo che allora i clericali chiedevano si desse dalle scuole al Machiavelli.

romanzo di altro abate e professore, insegnante in una scuola tecnica di Verona, Pietro Caliarì, della famiglia di Paolo Veronese, intorno al quale scrisse un grosso volume, che fa fede di estese e accurate indagini, ma criticamente è di poco valore (1): il romanzo, *Angiolina*, narra un fatto accaduto veramente nel secolo XVII nella Valpantena (2), presso Verona, e nè anche nella condotta può avvicinarsi al modello manzoniano, che si sente stare di continuo innanzi agli occhi dell'autore (3), sebbene si senta anche ch'egli non disdegna i modi del Cantù e, perfino, del Rosini; la lingua vorrebbe essere manzoniana, ma non ostante i *bono* e i *core* costantemente usati, e nonostante i *veggiano* per *vegliano* e altre preziosità libresche, non riesce a nascondere il suo fondo veronese; dal Manzoni poi sòn lontanissime la leziosità e il manierismo, che sembrano essere, aleardamente, la caratteristica di tutte le scritture del Caliarì (4), il quale, un po' più avanzato in fatto di modernità del Bertini, come conosce e discute, se non accetta, le idee del Pilo, del Mantegazza, del Trezza, così, al modo di questo, si compiace di usare parole nuove grecheggianti, accompagnandole però con la traduzione, quali *anabiosi*, *neofilia* e simili, perfino *ipogei* per abituri di contadini! A differenza di questi che ho ricordati finora, liberali e democratici (5), per quanto animati da caldo fervore religioso, un altro prete

(1) *Paolo Veronese, sua vita e sue opere*. Studi storico-estetici di PAOLO CALIARI. Roma, Forzani, 1888. Più tardi, a proposito della data di nascita e dell'origine della famiglia del Veronese, il C. ebbe una breve polemica col Biadego, nella quale la ragione era, a mio parere, dalla parte di questo, maestro dell'erudizione e non, come il suo avversario, improvvisato e dilettante. Cfr. G. BIADEGO, *Intorno a P. C.*, Venezia, Ferrari, 1899, e P. CALIARI, *Intorno a P. C.*, note alle note di G. Biadego, Verona, Zannoni, 1899.

(2) PIETRO CALIARI, *Angiolina*, racconto storico del secolo XVII, ediz. 4.^a, Verona, Apollonio, 1891. Benchè in questo romanzo i meriti siano in proporzione inversa delle pretese artistiche, esso ebbe una relativa fortuna e ne fu tratto anche un dramma; del resto, tutto scene ad effetto com'è, alla riduzione teatrale si presta facilmente.

(3) Come nel racconto del Bertini, così in questo qualche scena e qualche personaggio trovano riscontro diretto nei *Promessi Sposi*.

(4) *Il monachismo e il mondo*, criteri (P!) storici di PIETRO CALIARI, Verona, Annichini, 1891: libro di compilazione, superficialissima apologia del monachismo. Il *Canova a Verona* (1895), *Un'idea del Foscolo e l'artista* (1894), *La basilica di S. Zeno in Verona* (1879), discorsi accademici per solennità accademiche; *La donna cristiana*, conferenze (1883); *L'arte della parola*, precetti ed esempi (1890), oltre non pochi versi.

(5) Non liberali-democratici, si badi. L'uno e l'altro appaiono nei loro scritti fierissimi spregiatori e quasi odiatori della nobiltà, rappresentata in ge-

continuò fino alla fine del secolo e oltre il tipo dei professori letterati all'antica, conservatore in letteratura, reazionario in politica. Leonardo Perosa, dal seminario di Portogruaro, nella qual città era nato il 1834, fu chiamato dal governo austriaco a insegnar latino e italiano nel Foscari; sospetto ai patrioti, nel '66 fu dal nuovo governo trasferito ad altra sede, e allora egli rinunciò alla cattedra liceale; ma più tardi ebbe per concorso quella d'italiano nell'Istituto Tecnico di Venezia e tenne anche un insegnamento nel seminario patriarcale della stessa città. Che, quantunque si mostrasse dotto ed accurato nel catalogo che compilò dei codici Quirini-Stampalia, non fosse storico nè critico della letteratura come oggi s'intende, può mostrare il suo scritto, che però risale al 1864, *Della origine, dei progressi, degli effetti del melodramma in Italia* (1), breve riassunto di quanto allora si sapeva e si pensava in proposito, precettistico e moraleggiante; l'arte non vi è sentita e nè anche il bisogno di approfondire ed estendere le ricerche e di controllare le notizie tradizionali. Del suo pensiero letterario si può dire, a mio credere, compiuta per quanto sintetica manifestazione il discorso *I poeti maestri*, col quale egli chiuse l'anno scolastico 1891-92 nel seminario: il concetto morale vi predomina, sopraffacendo quello dell'arte, intesa solo nei riguardi esteriori, e adeguando grandi e piccoli, onde vi hanno aspro trattamento il Foscolo, accusato di essere antiquato e pagano (mentre moderno è giudicato il Monti), e il Carducci, lo Stecchetti, per altro non nominati, e in genere i poeti che allora si dicevano *elzeviriani* (2). Di maggiore ingegno e di più soda dottrina del Bertini e del Calzani, egli, se non rivela temperamento di storico e di artista nel racconto *I primi Orseoli*, opera di vaste proporzioni e di serie intenzioni (3) e se:

nera come depositaria di ogni vizio, mentre tutte le virtù si trovano nella borghesia e nel popolo.

(1) Nel *Programma XIII (1864) dell'I. R. Ginnasio-Liceo di S. Caterina in Venezia*.

(2) Venezia, Cordella, 1892. Fu anche pubblicato nel periodico letterario-veneziano *La Scintilla* del '93 (n. 22 a 25), firmato con la sola iniziale P, e col sottotitolo: « Conferenza tenuta ad una adunanza di giovani ».

(3) *I primi Orseoli, scene storiche del secolo X narrate al popolo da prof. d. L. (Leonardo) Perosa*, Padova, Biblioteca cattolica per il popolo, 1876; è racconto scolorito e freddo, meschino e ingenuo nella favola; la famiglia popolana che n'è protagonista, nulla ha dell'epoca in cui è fatta vivere (sa perfino leggere), ma rappresenta la famiglia ideale, modello di ogni virtù, di un clericale del secolo XIX.

cade in una manierata leziosaggine, non offende con l'ibridismo e la sciatta scorrettezza di quei duc, e nel *Piccolo florilegio di storia veneta ad uso del popolo* mostra non solo di ben conoscere questa (1), ma anche di saper scrivere con semplice correttezza, come nei versi rivela la scuola dei buoni maestri, anche di quel Foscolo che per ragioni estranee all'arte severamente giudicava. Il suo clericalismo lo teneva lontano anche letterariamente dal poeta di Satana (2), che bene conoscono il Bertini e il Caliani; quello, persino, in una poesia *Alla Croce* rifaceva cristianamente la chiusa del *Canto dell'amore* e in altre si ricordava di lui, magari con qualche battuta polemica; ma il Carducci, nel tempo cui risalgono i miei ricordi, faceva appena capolino nelle scuole con le poco fortunate *Lecture italiane*; tra gl'insegnanti non mancavano però suoi ammiratori e anche chi imitasse il suo classicismo, pur nella metrica, e mi basti ricordare la tipica figura del lombardo Pietro Casorati, prima insegnante nel ginnasio di Verona, poi, dal 1887 al 1905, che morì, nel Foscari, il quale tradusse le elegie di Tibullo appunto nel metro barbaro-dattilico (3). Qualche anno dovette passare perchè anche il Carducci, quale poeta, avesse ufficialmente cittadinanza nelle scuole, e intanto dei versi suoi e degli altri contemporanei per altre vie acquistavano conoscenza i giovani e vi si appassionavano. Finiva il secolo e a lui che la poesia non mortificava con la dottrina e l'erudizione, avevano il pensiero alcuni professori, già scolari suoi o di suoi scolari, quale il Mazzone, che da Rovigo, dove insegnavano, lanciarono un periodico, *Il Veneto letterario*, col programma di opporsi ai freddi metodi eruditi e di richiamare a stu-

(1) Venezia, Cordella, 1887, 4.^a edizione, anonimo, ma che sia del Perosa cfr. la cit. *Scintilla*, I, 36. Sono centotrentotto brevissimi aneddoti, storicamente senza importanza, esposti senza vivacità e senza colore; al carattere popolare dell'operetta son certo dovute la superficialità e la mancanza di critica.

(2) Quanto al Leopardi, ho già avuto occasione di notare come poco conosciuto fosse nel Veneto; a questi letterati professori che giudicavano dei poeti da un punto di vista religioso e morale, poco poteva garbare per la sua filosofia, e infatti trovo in un discorso del Bertini, *Recanati e Assisi*, che lo pone a confronto con San Francesco, queste parole: « Povero Leopardi... Egli aveva sì gustato nei suoi anni le dolcezze del Cristianesimo, ma il Pessimismo di Schopenhauer, atrofizzandogli il cuore, non gli avrebbe lasciato altro conforto che quello di lottare impotente contro l'ombra di un mistero invincibile ». Quanti sono, o erano, che dello Schopenhauer e del pessimismo fanno tutta una cosa!

(3) *La lirica amorosa di Tibullo tradotta in versi barbaro-dattilici*, Verona, Münster, 1885.

dii più geniali; se non che la vita breve e stentata e, perchè non dirlo? la scarsa autorità dei redattori impediscono di vedere in esso un segno dei tempi che stavano per mutare (1).

V.

Come a Bologna dallo Zanichelli, così alcuni professori e uomini di studio ebbero a Verona, almeno per qualche tempo, l'uso di raccogliersi a conversare e ad esaminare le nuove pubblicazioni nella libreria alla Minerva in via Gallina, ora Cairoli, della ditta Drucker e Tedeschi prima, poi dei fratelli Drucker, tedeschi per il nome, il quale indicherebbe l'antica loro consuetudine coi libri, ma non di nascita; essi possedevano una libreria anche a Padova, dal luogo dove era ed è tuttora intitolata all'Università, e perciò le opere di loro edizione portano la doppia indicazione Verona-Padova, chè alla libreria essi aggiungevano l'industria editoriale. La Casa pubblicò una collezione abbastanza fortunata di classici italiani, latini e greci con note e senza, la quale, dopo che la ditta si sciolse separandosi le due librerie e la sede di Verona, per qualche tempo condotta da Donato Tedeschi e figlio, cessò, fu comperata e continuata, come è ancora, dalla Società Editrice Dante Alighieri; diretta da prima dal prof. Fumagalli, che già ricordai, ebbe poi cure più degne da altri e contò valenti collaboratori, così da poter sostenere il confronto con l'analoga collezione del Loescher di Torino e con le tante venute di poi. Alla collezione scolastica questa Casa accompagnò un'altra di opere varie, di scrittori rinomati, tra i quali il Trezza, in bei volumi in-16, dai caratteri chiari ed eleganti e dalla copertina cenere; ad essa il prof. Giuseppe Finzi affidò, dal 1889 al 1893, la pubblicazione della sua rivista *La Biblioteca delle scuole italiane*. Non alla eleganza esteriore e a raccogliere scrittori che avessero largo favore tra il pubblico, ma a seri intenti culturali badò a Padova Angelo Draghi, quanto della cultura benemerito della causa nazionale, la cui casa editrice, senza molto curarsi di avviare organiche collezioni, pur troppo anche senza molto preoccuparsi

(1) Fu incominciato a pubblicare a Rovigo il 23 ottobre 1898 dai professori Giuseppe Piazza, ritiratosi non molto dopo, e Mariano Vittori, trentino; finì nell'agosto del '99; gli ultimi numeri sono datati da Venezia; doveva essere settimanale, ma uscì irregolarmente.

della necessaria pubblicità, diede in luce tutte le opere dell'Ardigò, la sua pubblicazione più importante, e alcune del Canello e di altri insegnanti dell'Università e delle scuole medie. Viste più larghe ebbe il tedesco H. F. Münster, col quale, dopo un breve soggiorno a Venezia, evidentemente non fortunato, torniamo a Verona, dove in via Nuova lastricata, ora Mazzini, aprì una ricca libreria e impiantò una casa editrice; a lui presto successe Carlo Kayser, pure tedesco, ma in breve divenuto del tutto veronese, dotto conoscitore della filosofia tedesca, e quando questi immaturamente morì, Carlo Goldschagg, dopo il quale la libreria e casa editrice furono chiuse. Il tempo nel quale questa Casa fiorì fu specialmente tra il 1878 e l'85, quando parve che volesse rivaleggiare con le edizioni zanichelliane, anche per la copertina gialla, per i formati, i tipi elzeviriani e altre particolarità dei suoi volumi, e potè vantare tra i suoi autori scrittori di prosa e di poesia allora assai noti; avviò anche una *Biblioteca critico-letteraria*, ma non ne furono pubblicati che due volumi, i *Paralleli letterarii* di Giacomo Zanella e *Da libri e manoscritti* di Giuseppe Biadego. Una breve fioritura ebbe intorno al '91 la casa di G. O. Annichini, con volumi di romanzi e versi, e più saldamente si presentò quella di R. Cabianca, della quale l'attività libraria fu, ed è, di gran lunga superiore alla editoriale: molta importante l'attività di Verona studiosa, ma non tale, aggiungendosi altre ovvie ragioni, da dar vita duratura a quelle relativamente grandi imprese editoriali che vollero essere, e furono per qualche po', le case dei Drucker e dei Münster-Kayser; altrettanto può dirsi di Padova e forse anche di Venezia, dove nella seconda metà del secolo case editrici animate dalle migliori intenzioni si seguirono con rapida vicenda e quelle che durano e durano, come già ebbi occasione di dire, lo devono agli stretti legami che le uniscono a speciali istituzioni di cultura, onde si può concludere che in questo campo particolare il Veneto ha perduto la sua autonomia, divenendo tributario di Firenze prima e poi di Milano.

continua.

G. BROGNOLIGO.